

MUSICARTIOZIO

# ALIAS

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DE «IL MANIFESTO»

SABATO 9 GENNAIO 2010  
ANNO 13 - N. 2

## Il terzo mondo

NÈ CON GLI UMANI NÈ CON GLI ALIENI.  
IL 15 GENNAIO ESCE FINALMENTE  
ANCHE IN ITALIA «AVATAR»,  
LA NUOVA IMPRESA DI JAMES  
CAMERON. ORMAI IL FILM IN 3D  
NON È PIÙ IL GIOCATTOLONE  
CON GLI OCCHIALI MA L'ESPLORAZIONE  
DI UNA DIMENSIONE  
AI CONFINI DELLA REALTÀ

**IN QUESTO NUMERO** ULTRAVISTA: SPECIALE CILE, CINEMA E TEATRO • PAOLO GIOLI • BRUNO BARRETO • CHIPS&SALSA • ULTRASUONI: REGGAE, LE RAGAZZE DI KINGSTON • HEAVY TRASH • TALPALIBRI: SOKUROV • GARY • PIZZINGRILLI • MILNER E BENVENISTE • MUCCI • EVERETT • AUSTER • EÇA DE QUEIRÓS • ELIADE

# GIOLI

Il cinema...verticale. Un libro + dvd  
sull'alchimista dell'underground, scopritore  
di un universo pulsante del desiderio  
che gioca con i nostri occhi avventurieri

strada delle università. Il Circo Teatro è l'invenzione di Andrés Perez, una specie di eroe della drammaturgia, che ha valorizzato la tradizione del teatro callejero del primo '900, cioè le storie di vita e le passioni della strada. Era stato l'incontro a Parigi con il Theatre du Soleil a dargli la forza - negli anni 90 - per lanciarsi a sovvertire i canoni estetici, politici, narrativi del palcoscenico. Morto di Aids, s'era imposto sulla scena culturale producendo una forza d'urto anche a livello sociale. Rosa Rodriguez, musa, vedova, compagna d'arte, erede di Andrés Perez, ci accompagna tra le strade polverose di un barrio alle spalle del metro Ecuador. Entriamo in una Junta de vecinad, un comitato popolare che si prende cura della vita sociale e negozia con il municipio i «contratti di quartiere». Rosa ci fa conoscere un gruppo di donne impegnate in un laboratorio teatrale. Formaggio, pane, caffè, dolci, cocacola, è l'ora del Once. Ognuna racconta perché fa teatro. La nuova è una signora esile e spaurita. Dice d'un fiato che ha bisogno di affrontare la violenza che subisce in casa. E intanto le si cambia persino la voce e il viso si contrae. Rosa Ramirez le incoraggia a parlare, usa la tragedia come arte, chiede ad un'altra di rifare il monologo sui tabù della propria vita.

Lei è veramente la *Negra Ester*: «il nostro è teatro duro, povero, quello che nasce dalla fatica e dal dolore. Mio figlio Andrés è nato l'11 settembre 1973, il giorno del golpe. Ricordo che la città era tutta colorata, piena di murales. Sono uscita dall'ospedale ed era grigia, perché i militari li avevano coperti di vernice. Odiavano il colore. E da allora che abbiamo paura a guardarci negli occhi. Un'abitudine che purtroppo non abbiamo perso con la democrazia. Eppure, sono passati 20 anni. Non ci sono più alibi. Guarda tante autorizzazioni e divieti il municipio impone agli artisti di strada: io non voglio chiedere il permesso per produrre bellezza per strada».

Anche Marcos Layera ripete cose terribili. Ed è adorato da pubblico e critica. «Bisognerebbe scendere per strada inferociti. Ma io sono troppo codardo per lanciare una molotov. Ma quando sento di qualche attentato e che la gente ricca è spaventata, mi dico: bene, la paura almeno è un segno di vita, il paese non è ancora morto del tutto». Il fatto di essere specializzato in criminologia e considerato il miglior drammaturgo emergente è solo una delle sue geniali contraddizioni. Simulacro si chiama la sua opera, «per dire che questo paese ha addosso solo una maschera di stucco». Sono racconti marginali, tutti al bordo di una umanità psicologicamente disordinata, che ondeggia tra il grottesco e il patetico, teneramente orrenda. La tessitura è irreal e sarcastica. Come la storia di un operaio che vuole vincere un fondart (un finanziamento per un progetto culturale) per sistemare i denti dei figli.

È il racconto corale e sincopato del paese. «Il mio è un teatro di resistenza bio-politica. È antipatico, violento, acido, eccessivo». E se gli si chiede da dove venga tutta questa rabbia, lui risponde tranquillo: «dalla mia biografia di medio-borghese, che ha avuto rapporti con l'alto e il basso, sono parte della scenografia in cui viviamo e che crediamo essere la realtà. Qui tutto sembra in ordine, perfetto. Siamo così meticolosi che sembriamo la ghiacciaia del Sudamerica. Bisogna grattare via tutto il luccicante della cultura ufficiale e anche di quella che si dice indipendente. E riconoscere che la tragedia non è quella che viene messa in scena sul palco. Ma quella che c'è fuori dal teatro».

\* Ha collaborato  
Guillermo Caceres Gonzalez

«Schermo-schermo», di Paolo Gioli, 1975. Serigrafia su tela/silk screen on canvas, 150x110 cm

di Cristina Piccino

Il bimbo biondo si «doppia» sull'altalena. La ragazza, bruna e bella, guarda con un sorriso all'obiettivo, accovacciata in terra, nuda, su un tappeto. Accanto, un'altra se stessa, curva il capo lasciando liberi i capelli, il corpo svestito ricorda quello delle antiche modelle dei pittori...

Il metodo con cui è costruito Paolo Gioli, il cinema dell'impronta (volume e dvd, edizioni Kivido col Centro sperimentale di cinematografia, a cura di Sergio Toffetti e Anna Maria Licciardello, euro 35,00) si fonda sulla necessità di realizzare un volume essenzialmente «visivo» nel quale la parte iconografica non è semplice illustrazione (immagini magnificamente stampate, tratte per lo più dall'archivio di Paolo Vampa) ma componente centrale del viaggio intorno all'artista.

Perché più che altrove esplorare il lavoro di qualcuno come Paolo Gioli significa non poter separare la riflessione dell'analisi dal suo universo immaginifico di luci, «farfallini», sogni, folgorazioni, creature bizzarre, innocenza di un sesso aperto al mondo, che ne è anzi la dimensione privilegiata di approccio, forma sensoriale di un desiderio di cui si nutre lo sguardo del cineasta.

Paolo Gioli nasce a Sarzano di Rovigo nel 1942, frequenta l'Accademia delle Belle Arti di Venezia, e nel 1967 arriva a New York. È lì che incontra Paolo Vampa, da allora suo produttore, amico e complice di un'avventura artistica che continua ancora oggi. Gioli negli States scopre molte cose ma soprattutto la sua attrazione per le immagini, la fotografia e il cinema, e nel '68 quando torna in Italia realizza il suo primo film, e inizia le sue sperimenta-



LIBRO E DVD ■ PAOLO GIOLI, IL CINEMA DELL'IMPRONTA ■

## Il mago che fa i film senza macchina da presa

zioni in campo fotografico con la tecnica del foro stenopeico. Oggi Gioli continua a definirsi «un fotografo» - nell'intervista di Giacomo Daniele Frangipane, contenuta nel libro *Se voglio svagarmi non vado al cinema*, già ripubblicata nel catalogo della Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro 2009 che a Gioli ha dedicato un omaggio e un volume che comprende l'intervento di David Bordwell «Paolo Gioli's Vertical Cinema».

Ma quel suo aspetto un po' «scapigliato», la conversazione colta di chi ama l'ironia paradossale, fanno pensare a un mago, a un'alchimista, allo scienziato che gioca sapientemente con la tecnica utilizzando la conoscenza per allargare lo spazio delle possibilità di ricerca e sperimentazione e mai il contrario. Nel dvd - sei titoli per un totale di 88 minuti - troviamo *Tracce di tracce* (1968), realizzato a partire dalle impronte della mano e del braccio destro su inchiostro di pennarello fresco, carta vetrata, timbri e altro, su una pellicola bianca e non emulsionata. Le immagini, senza suono, compongono un'associazione libera di forme e di colori sulla quale si possono proiettare - o riflettere - altre fantasie, le proprie, lasciando vagare l'occhio e il pensiero.

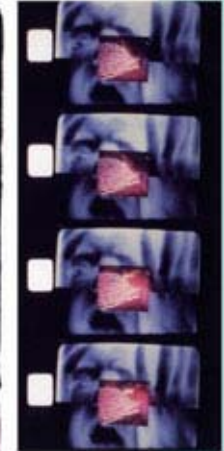
Probabilmente Gioli, di quel nostro underground accantonato negli anni da accademie e istituzioni - e dal cinema stesso che per questo

oggi si dimostra così afasico visualmente - è tra i protagonisti che più lavorano sul passaggio di quelle «moving images» tra cinema, pittura, fotografia, poesia di un'immagine (immaginario) in continua tensione al movimento.

Guardando i suoi film - gli altri titoli nel dvd sono: *Figure instabili nella vegetazione* (1973); *Finestra davanti a un albero* (1989); *Farfallio* (1993); *Volto sospeso al buio* (1995); *Anonimatografo* (1972), dedicato al critico Alberto Farassino) viene in mente come riferimento più l'avanguardia degli anni Venti, seppure filtrata nell'esperienza e nella cultura dei decenni a venire, che quella degli anni Sessanta. Il Bunuel di *Un Chien andalou*, l'occhio lunare di Odilon Redon, la scrittura surrealistica di Bataille, col sesso che lascia penetrare il mondo, e che nel suo cinema è la farfalla, vulva e insieme metafora di un vedere. L'«Anemic cinema» di Marcel Duchamp, spesso citato da Gioli, il cui nome ritroviamo nel titolo di un film - *Immagini travolte dalla ruota di Duchamp* ('94). Dice Gioli (cfr. la stessa intervista nel volume): «A me piacciono molto le cose laddove sono complicate, dove c'è una sfida. Ho fatto dei film togliendo l'otturatore dalla mia cinepresa e utilizzando degli otturatori esterni: ad esempio la mia stessa mano, o come nel caso del lavoro su Duchamp una ruota di bicicletta...». *Film stenopeico e Immagini tra-*

volte dalle ruote di Duchamp sono contenuti, con altri 12 film di Gioli, in un doppio dvd Rarovideo, 2005.

Ma la ricerca di Paolo Gioli persegue anche una purezza dell'occhio originaria e primitiva con la sua tecnica stenopeica che elimina i filtri tecnologici, l'ottica e l'otturatore, puntando sul ritmo della palpebra. Infatti il titolo «omaggio» a Dziga Vertov si chiama *Film stenopeico - L'uomo senza macchina da presa*



(1973-1981-1989), realizzato con un apparecchio progettato dallo stesso Gioli che restituiva le immagini senza zona ottica e senza meccanica, libero quindi dalla macchina da presa.

Bardwell sottolinea la dimensione «verticale» del cinema di Gioli, i suoi fotogrammi in lunghezza ottenuti come le macchine stenopeiche erette, alte fino a un metro, che ribaltano la dimensione dominante orizzontale del cinema, il formato 4:3.

I saggi contenuti nel volume, da Dominique Paini a Bruno De Marino, Keith Sanborn, Elena Volpato, Jean Michel Bouhars, rivelano comunque una trama artistica che si snoda in moltissime direzioni, rapporti con altri universi, una ricerca colta come solo può essere la fonte di questa purezza allegramente ironica.

Gli occhi scuri di ragazza che guardano con limpida innocenza all'occhio dell'artista (*Anonimatografo*) ci dicono di una grazia incontaminata, di una gioiosa trasparenza che nella sua purezza mescola passi urbani e scene erotiche, molto frequenti nei montaggi di Gioli, bimbi che giocano, nudi maschili e corpi femminili, frammenti in continua trasformazione.

Le immagini, come dicevamo, sparse nelle pagine del libro, ci portano subito in questo universo pulsante del desiderio, ce ne rendono partecipi, qualcosa più che spettatori, quasi anche noi protagonisti, come se sfogliando un libro di fiabe chiudendo gli occhi venissimo catapultati in un qualche magnifica avventura.

E insieme questo apparato ci rende visibili quelle relazioni osservate nei testi, l'idea di un cinema che spazia al di fuori di sé, si espande in ogni luogo possibile dell'immagine e del vedere.



NETMAGE.10 International Live-Media Festival  
Bologna 21/22/23 Gennaio 2010  
a cura di King www.netmage.it X ALIAS